

Igiaba Scego

Adua

Sono Adua, figlia di Zoppe. Oggi ho ritrovato l'atto di proprietà di *Laabo dhegah*, la nostra casa a Magalo, nella Somalia meridionale. Era nascosto in una vecchia valigia di peltro che tenevo in magazzino, era in quel posto da secoli e io non me ne ero mai accorta.

Ora sono in regola. Ora se voglio posso tornare anch'io in Somalia.

Ho una casa e soprattutto un documento ufficiale dove c'è scritto che è appartenuta a mio padre Mohamed Ali Zoppe, quindi è mia.

Finalmente potrò sgomberare gli abusivi che l'hanno occupata in questi tristi anni di guerra.

Laabo dhegah, significa due pietre in italiano. Uno strano nome per una casa, forse non tanto di buon auspicio. Ma non me la sentirei di cambiarlo ora. Non avrebbe proprio senso cambiarlo. Con quel nome è nata e con quel nome è destinata a esistere.

La leggenda vuole che mio padre, Mohamed Ali Zoppe, abbia detto: «Queste sono le due pietre, i *laabo dhegah*, su cui costruirò il mio avvenire».

Chissà se l'ha detta veramente quella frase. Suona un po' biblica.

Sta di fatto che ormai la leggenda si è impiantata nei nostri cuori e, anche se a scapito della verità, devo dire che le siamo affezionati in famiglia ormai.

Ogni notte prima di addormentarmi mi chiedo se potrò pure io, come mio padre, costruire nella nostra terra il poco di avvenire che mi è rimasto.

Ho detto a Lul se ci buttava un occhio a *Laabo dhegah* visto che sarebbe partita subito da Roma.

Le ho detto: «Ti prego. Conto su di te, *abaayo*, per conoscere ogni minimo dettaglio della mia casa che fu».

Era una giornata ventosa, i nostri foulard ballavano sull'architettura di Roma Capitale.

Io l'ho abbracciata e le ho detto: «Non ti scordare di *Laabo dhegah*, non ti scordare di me, sorella».

Non ha fatto promesse solenni.

Lul è stata la prima delle mie amiche a tornare. Mi ha chiamato dopo una settimana che stava a Mogadiscio, e mi ha detto «l'aria odora di cipolla». Non mi ha detto molto altro. Io le ho fatto domande su domande. Volevo sapere se era davvero cambiato tanto il nostro paese e se noi che da più di trent'anni viviamo fuori avremmo potuto legarci di nuovo alla nuova, nuovissima Somalia della pace.

«Ci crollerà il sogno?» le chiedevo. «Ce la faremo a viverci?» la incalzavo. Lul però non ha risposto. Al telefono ripeteva «business», «money». Continuava a dirmi che il tempo di fare affari era ora, non domani. Ora il tempo dei denari. Ora il tempo dei guadagni.

«È la pace, bellezza,» ha sogghignato «se ci tieni alle tue due pietre, vieni.»

La pace. Prima di agosto credevo che la parola “pace” fosse una parola bella.

Nessuno mi aveva detto che “pace” è, di fatto, una parola ambigua.

Nel 1991 è scoppiata la guerra civile nel mio paese. Nel 2013 sta scoppiando la pace.

Hip hip hurrà!

Business è diventata l'idea fissa di tutti i somali.

Di Lul...

Ma io sono ancora a Roma e da qui mi sembra tutto così strano. Mi piace Roma d'estate, soprattutto la sua luce di sera, sul far del tramonto, è calda, e anche i gabbiani diventano più buoni e viene voglia di abbracciarli. Sono i padroni delle piazze, ma qui ci sei tu, elefantino mio, e loro non si azzardano. Via, state lontano da piazza Santa Maria sopra Minerva! Mi sento protetta vicino a te. Qui sono a Magalo, a casa. Anche mio padre aveva le orecchie grandi, ma lui non mi ha mai saputo ascoltare, né io sono mai riuscita a parlarci. Con te è diverso. Per questo ringrazio Bernini di averti creato. Un piccolo elefante di marmo che sostiene l'obelisco più piccolo del mondo. Uno stuzzicadenti. Non offenderti se ti dico questo. Lo sai, io ho bisogno di te.

Lul è partita e non so ancora se la ritroverò. Ma tu me la ricordi. Sai ascoltare. Ho bisogno di essere ascoltata, altrimenti le parole si sciolgono e si perdono.

«Guarda la negra, parla da sola» dicono i passanti e ci indicano. Ma noi non badiamo a loro. Ci intendiamo a meraviglia io e te, dopotutto veniamo dall'Oceano Indiano. Il nostro oceano di magia e profumi. Oceano di separazioni e ricongiungimenti. Sei un errabondo, come me.

Ora è Lul a respirare il tanfo di tonno del nostro oceano.

A bere *shai addes*. A dare ordini trattando in malo modo le persone pensando che tutti siano i suoi *adon*.

La conosco Lul, è una brava ragazza e proprio per questo è la più perfida delle streghe. Lul è in cima ai miei pensieri. Che starà facendo ora la mia amica in Somalia? In quale business si è ficcata alla fine?

E se la raggiungessi davvero? La valigia è pronta, non l'ho mai disfatta.

È pronta dal 1976. Dovrei prenderla e poi caricare il mio stanco corpo su un aereo per Ankara e da lì volare dritta dritta verso Mogadiscio.

Ma sto sognando a occhi aperti.

Ieri ho incontrato sul tram una ragazza. Era nera, rasata e con le cosce grosse. Eravamo sul 14, allo svincolo per Porta Maggiore. Mi fissava fin dalla stazione Termini. Ero infastidita dal suo sguardo puntuto. Avrei voluto voltarmi e dirle «Basta». Mischiare la lingua madre all'italiano di Dante e fare una di quelle belle scenate che vivacizzano il viaggiare sui mezzi pubblici a Roma. Avrei voluto essere volgare e debordante. Mi andava

una bella scenata, così non avrei più pensato a Lul, a *Laabo dhegah*, alla strana pace somala. Ma poi la ragazza è stata furba. Mi si è avvicinata lentamente e senza quasi preavviso mi ha sparato la sua domanda: «Sei Adua, vero? L'attrice? Io l'ho visto il tuo film». E poi dopo una pausa di quelle studiate ha aggiunto: «Lo sai che fai impressione?». Ero sgomenta.

Il mio film? C'era davvero qualcuno che si ricordava ancora di quel film?

da Igiaba Scego, *Adua*, Giunti 2015

